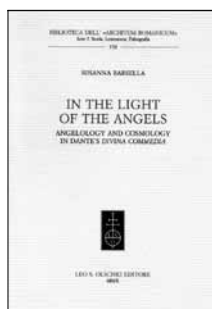


questo spazio viene colto. Nell'economia del volume tale approccio plurale è assolutamente coerente, e l'eterogeneità della lingua poetica diventa fattore positivo, anche perché mette in luce il virtuosismo tecnico di Barbara Pumhösel, la sensibilità musicale, il gusto per complessi nuclei fonici, la ricchezza di immagini che può essere data a volte da scarti metonimici, altre volte da una pura narratività, o dalle viste inedite spalancate da enjambement o rotture sintattiche; ad esempio in «Erlauf»: «manchmal sinkt ein Blick / bis auf den Grund und wird / ein Fisch und lernt / sie kennen, Bild um Bild, berührt / im Wa-

**SUSANNA BARSELLA,**  
**In the light of angels.**  
**Angelology and cosmology**  
**in Dante's *Divina***  
**Commedia**, Firenze, Olschki,  
2011, pp. XVI-212.



Questo primo libro di Susanna Barsella è anche il primo contributo che sviluppa organicamente un'interpretazione generale, in chiave culturale e metapoetica, dell'angelologia dantesca. Pur trattando entrambe le facce del problema, *In the light of angels* è molto più di un libro sul tema della creazione degli angeli (e sulla sezione di testo che si occupa del problema, cioè *Paradiso* XXIX) ed è molto più di uno studio delle fonti teologiche che vengono utilizzate nella *Commedia* (e dell'equilibrio che vi viene raggiunto tra componenti culturali in conflitto). Fuse organicamente tra loro nel libro si trovano sia una lucida disamina delle discussioni filosofiche contemporanee a Dante su natura, ruolo e organizzazione delle intelligenze angeliche, sia un'esauriva considerazione delle varie presenze, funzioni e modalità di presentazione degli angeli nel corpus delle opere dantesche.

sser Nebel Herbst / und Eis und Winter, sie // teilt mit / ihm ihr Rinnen und die Erinnerung» («talvolta uno sguardo scende / fino al fondo, diventa / un pesce e fa la sua / conoscenza, immagine dopo immagine, tocca / nell'acqua nebbia autunno / e ghiaccio e inverno, lei // condivide con / lui il corso e il / ricordo» - laddove il 'lei' è il fiume Erlauf, che è femminile). Oppure nella bella chiusa della poesia finale del volume, *Mündung*, «foce, sbocco», che condensa in un'immagine sincretica le diverse, opposte valenze del fiume stesso nel momento in cui sfocia (e in cui l'etimo del verbo *münden* da *Mund*, «bocca»,

Il filo conduttore dei quattro capitoli è da cercarsi forse proprio nell'accento che il volume pone sulla continua co-determinazione di fattori teologici e poetici nelle scelte che Dante opera in materia di angelologia tra *Vita nuova*, *Convivio* e *Commedia*. In modi diversi a diverse altezze della sua biografia intellettuale, ma con ininterrotta attenzione, Dante si accosta alle questioni di angelologia condottovi dalla logica dei propri testi poetici; ed è proprio per rispondere all'esigenza di trovare elementi di mediazione tra umano e divino, un'esigenza dettata dalla sua scelta di una poetica teologica, che l'angelologia diviene un tema cruciale per Dante. Forse per la sua essenziale isomorfia a quella del linguaggio, la mediazione angelica tra divino e umano diviene il nucleo dell'angelologia di Dante, un 'sistema' nel quale gli angeli, per la loro natura e per le loro funzioni, sono il punto di articolazione tra la dimensione metafisica e quella fisica della realtà. Quello di mediazione è un ruolo che gli angeli ricoprono sia a livello cosmologico, con il moto che imprimono alle sfere celesti (divenendo perciò, tecnicamente, cronocrati, sostanze create per regolare il moto e la sua misura nella creazione), sia a livello etico-gnoseologico, per la grazia e l'illuminazione che trasmettono agli intellettuali umani (facendosi, così, *psicagoghi*, vale a dire guide nel ritorno anagogico delle anime a Dio).

Dalla lettura del testo, redatto in un inglese allo stesso tempo fluido e non idiomáticamente ostile, si ottengono alcune importanti acquisizioni interpretative. Dal blocco dei primi due capitoli, ad esempio, emergono con chiarezza le ragioni e le

può evocare connessioni con l'oralità del narrare o del poetare): «hier hat der Fluss ein Ende hier / übergibt er Geschichte und Geschichten / an den Strom die Erlauf mündet / in die Donau sie mündet / mündet unermüdlich mit stetig / frischem Wasser mit immer neuen / Wellen sie endet ewig / weiter» («qui il fiume ha fine qui / affida storia e storie / alla corrente sbocca la Erlauf / nel Danubio / sbocca incessantemente con sempre / nuova acqua con sempre nuove / onde e termina, continua a terminare / in eterno).

(Paolo Scotini)

modalità per la soluzione – idiosincraticamente sincretista – che Dante ha dato al problema della doppia funzione, contemplativa e attiva, che diverse e potenzialmente conflittuali tradizioni teologiche avevano attribuito agli angeli. Nel sistema cosmologico e morale della *Commedia*, questi sono sia creature contemplanti, la cui funzione essenziale consiste nella conoscenza intellettuale, in diversi gradi e sotto diversi aspetti, della Verità, sia agenti nel tempo, intermediari cosmologici della luce e della grazia divina verso il genere umano. Ugualmente dettagliata è la ricostruzione delle motivazioni culturali del cambiamento di prospettiva registrato tra *Convivio* II e *Paradiso* XXIX, con l'abbandono dell'ordinamento gregoriano delle intelligenze angeliche in favore di quello offerto dai testi pseudo-dionisiani. Il ripensamento dantesco appare allo stesso tempo più significativo e meno isolato, quando lo si inserisce, come viene proposto nel secondo capitolo, nella cornice dei dibattiti che segnavano la cultura teologica del suo tempo, di quell'intenso lavoro intellettuale che si sforzava, cioè, di far quadrare le concezioni tradizionali neo-platoniche e bibliche del rapporto tra la sfera umana e quella divina con il nuovo approccio razionalistico alla metafisica imposto dall'irrompere del nuovo Aristotele sulla scena della filosofia scolastica.

I successivi due capitoli registrano uno scarto in direzione di una lettura misurata più direttamente sul testo del poema. Nel primo, lo studio della funzione propulsiva affidata agli angeli nell'ascesa di Dante attraverso i vari cieli produce un'analisi illuminante dei primi

due canti del *Paradiso*, che divengono una zona del poema recuperata alle questioni dell'angelologia. Allo stesso modo, l'attento studio della struttura narrativa del *Purgatorio* porta a scoprire le interconnessioni sostanziali tra i sette doni dello Spirito Santo, le Beatitudini del Vangelo e le presenze angeliche che se ne fanno portavoce di cornice in cornice. Completano questa rassegna d'insieme degli angeli in Dante una lettura meta-poetica del messo di *Inferno* IX, un angelo 'mercuriale' visto come il reale oggetto

**MAURIZIO CUCCHI,**  
**Cronache di poesia del**  
**Novecento**, a cura di Valeria  
Poggi, Roma, Gaffi, 2010,  
pp. 470, euro 18,00.



Se non fosse per la ripartizione alfabetica che caratterizza le periodizzazioni temporali degli scritti critici di Maurizio Cucchi raccolti in *Cronache di poesia del Novecento*, potremmo definire il volume sulla base della formula annalistica: i saggi, le schede, gli interventi e le recensioni – collazionati da Valeria Poggi per la collana «Ingegneri» dell'editore Gaffi – hanno infatti quel sapore di memorabilia che distingue, secondo la poetica in proprio del pur poeta Cucchi, i libri 'da ricordare' dell'ultimo trentennio del secolo scorso, con un'incursione nel nuovo millennio (1974-2005). Attraverso i suoi sentieri d'indagine, infatti, Cucchi delinea una precisa fisionomia del panorama poetico contemporaneo, delimitando una sorta di genealogia implicita secondo la quale il modello di poesia rappresentato s'incardina nei toni e nelle inflessioni della cosiddetta 'scuola lombarda', raccordando matrici stilistiche e opzioni meta-poetiche sotto l'unica etichetta della 'chiarità' della

dell'impasse ermeneutico su cui l'appello al lettore attira l'attenzione critica, e quindi un suggestivo (e nuovo) tentativo di tracciare le linee portanti dell'evoluzione dell'identità 'angelica' di Beatrice nel passaggio dalla *Vita Nuova* – un testo in cui l'associazione di Beatrice con la natura angelica è basata sulle qualità intrinseche di lei – alla *Commedia*, dove sono piuttosto le azioni che compie in favore di Dante ad avvicinarne la funzione a quella degli angeli. L'analogia funzionale che lega Beatrice all'angelo, che illumina

parola. Una 'chiarità' che, d'altro canto, non è indice di chiarezza, quanto piuttosto di una strenua eticità del dettato che, nella realtà del verso, si congiunge allo sforzo contiguo e unisono di rigore morale e stile individuale. L'idea del 'grande stile', soppiantata dalla tensione e dal controllo del dire, coincide con le possibilità evolutive della scrittura poetica nei termini di una sovrapposizione fra i due assi di verticalità e orizzontalità stilistica sul piano della più aperta comunicazione.

Cucchi ci invita a cogliere questi segnali della tradizione istituendo un vero e proprio canone: un canone che prima di tutto è comunicativo (passaggio obbligato per chi guardi prima al testo e poi alle sue funzioni), e che solo in secondo luogo diviene espressione dell'*auctoritas*. Non si scorge infatti nessuna discriminante di rilievo all'interno del discorso critico benché la penna scorra sui nomi diversi di Raboni, Giudici, Sereni, Bertolucci, Caproni, Luzi o Zanzotto (per citare intanto 'i maestri'): tutti sono accomunati da quella strenua volontà di caratterizzare i propri percorsi 'identitari' pur nella specificità delle forme di volta in volta isolate o tentate in poesia. E tale percorso si chiarisce nei rapporti che, per via quasi genetica, gli autori appena citati intrattengono con le generazioni a loro successive: generazioni, appunto, che si succedono con ritmo sempre più sincopato e secondo scansioni non troppo identificabili (i nati negli anni '40, i nati negli anni '50), ma che comunque riparano sotto l'insegna di una costanza che trova nel 'fare poesia' un carattere esplicito di autenticità della poesia. Del resto, lo stesso titolo del volume di Cucchi ricorda il disegno de *La poesia che si fa. Cronaca e sto-*

*in interiore* Dante e ne guida l'ascesa intellettuale ed etica, rende la sua funzione suggestivamente parallela a quella che il poema stesso si propone di svolgere con i lettori, insistendo (principalmente, ma non solo, nella prosa di autocommento affidata all'*Epistola a Cangrande*) sul proprio fine etico e definendosi un prodotto linguistico in cui la speculazione stessa è sempre e comunque coordinata – se non addirittura subordinata – all'azione.

(Simone Marchesi)

*ria del Novecento poetico italiano 1959-2004* (Garzanti 2005), attraverso il quale Andrea Cortellessa ripercorre le tappe del pensiero di Giovanni Raboni – riferimento, questo, cui si può accostare il più pragmatico esempio di *Nel fare poesia*, antologia con autocommenti pubblicata da Antonio Porta nel 1985: ciò a testimonianza e giustificazione delle scelte di inclusione nel diorama via via composto nelle 450 pagine che compongono il libro. È di fatto nella plurima occorrenza di autori che si sostanzia il giudizio di valore ad essi attribuito, pur nella sostanziale – ma non troppo rimarchevole – assenza di alcune altre esperienze.

Se una critica si può muovere, nel complesso, alla selezione operata in queste *Cronache* cucchiane, questa non è affatto diversa da quelle che sono seguite alle due edizioni dei *Poeti italiani del secondo Novecento* (Mondadori 1996, 2004): tuttavia, mentre nell'antologia curata assieme a Stefano Giovanardi le ragioni editoriali erano ben chiare al fine di motivare i testi e gli autori accolti e raccolti, in queste *Cronache di poesia del Novecento* il cerchio ci appare abbastanza stretto da poter sostenere con una certa sicurezza che Maurizio Cucchi – come accennato – traccia attraverso questi fogli il proprio canone poetico, trovando in esso le ragioni della propria poesia. Varie avvisaglie si possono rintracciare sparse tra gli spunti critici qui raccolti: un tentativo, dunque, di raccordo, di misurazione, o se si vuole di convalida che però non si esaurisce in un circuito auto-referenziale, ma spazia nell'individuazione di scritture affini alla propria individuale (ma non individualistica) modalità di operare all'interno del campo della poesia. Tornano così

Majorino, De Angelis, Viviani, Magrelli e, di seguito, Antonio Riccardi e Nicola Vitale. Non bisogna però dimenticare l'insistenza su una tradizione spesso un po' appartata o non troppo dibattuta alla quale Cucchi dedica una particolare dedizione, come nei casi di Giampiero Neri e Giuseppe Piccoli, e, allo stesso modo, l'analisi di certe esperienze che, nell'immediato, sembrano accostarsi poco allo scenario proposto come nei casi di Bellezza, Sanguineti, Spaziani e Valduga. L'unica determinante di scelta, è bene ribadirlo, si basa su un'assunzione di responsabilità etica e stilistica, per cui, scrivendo *à propos* del Giudici de *Il ristorante dei morti*, Cucchi

**UGO FRACASSA, Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia**, Roma, Perrone, 2012, pp. 165, € 14,00.



La bibliografia critica sempre più cospicua sulla letteratura migrante in lingua italiana si arricchisce di una nuova, interessante monografia a opera di Ugo Fracassa, che già in diverse occasioni (convegni, saggi per miscellanee) si era cimentato con l'argomento. Un libro necessario, *Patria e lettere*, a partire dallo statuto e dal percorso del suo autore:

può dire: «Il modo più autentico di continuare ad esserci con forza e a dire per il poeta che conta e la cui importanza è destinata a resistere, non è esattamente quello di 'rinnovarsi', di compiere tentativi o esperimenti che tutto sommato il breve tempo a nostra disposizione, molto avaramente, purtroppo, ci concede di fare e che alla fine annegano per lo più nel mare piatto della 'letteratura'. Segno di presenza attiva e viva è piuttosto il muoversi in profondità verso il cuore della faccenda, verso il senso complesso ma poco variabile dell'esistenza» (p. 300). «Metti in versi la vita, trascrivi / fedelmente, senza tacere / particolare alcuno, l'evidenza dei

italianista novecentista, con studi e saggi, tra gli altri, su Montale e sulla letteratura per l'infanzia. Il dato non è da sottovalutare: la cosiddetta 'letteratura della migrazione' è stata introdotta in Italia attraverso la cattedra di letteratura comparata di Armando Gnisci, oppure, nella maggior parte dei casi, è stata analizzata da italianisti all'estero (Graziella Parati fra gli altri). Che sia un italianista in Italia a soffermarsi su migrazione e postcolonialità rappresenta un tentativo di apertura 'dall'interno' dell'italianistica, che mostra una certa fatica, all'ora attuale, a confrontarsi con la letteratura contemporanea attraverso i parametri e il canone consolidati. *Patria e lettere* scinde e problematizza i termini del binomio delle Patrie lettere di Cases (già al tempo non inscindibile e oggi impossibile da ricostituire), e lo fa partendo dalla narrazione della colonia, attraverso due documentati saggi su Malaparte e su Flaiano. In particolare Flaiano si costituisce come il paradigma imprescindibile per critici e autori migranti (*Regina di fiori e di perle* di Ghermandi può proporsi come una rivisitazione postcoloniale di *Tempo di uccidere*); molto interessante l'analisi lessicale di Fracassa, a partire dall'aggettivo 'guasto', la cui occorrenza costante sembra quasi sfiorare l'ossessione e cer-

vivi»: ecco, proprio nell'«evidenza» che sigilla la celeberrima strofe del poeta di Le Grazie, si può riassumere il senso di questo volume dedicato alla militanza critica di Maurizio Cucchi. In fondo, l'evidenza è norma di accettazione dei fatti, e i fatti costituiscono l'alimento della cronaca: l'evidenza della poesia, i caratteri che Cucchi assume e determina come imprescindibili, sostanziano la sua narrazione, ritagliando, con una precisione non di maniera, uno dei canoni (comunque, uno tra i più accertati) della poesia italiana di fine secolo – di fine Novecento.

(Marco Corsi)

to svela un 'disagio' che, attraverso la lente delle teorie postcoloniali, apre una serie di riflessioni politiche sull'impresa italiana. Da notare, a margine, come diversi autori, affrontando la colonia, abbiano fatto ricorso ad aggettivi quali 'guasto', 'sporco', 'malandato', creando una gamma cromatica/etica dalle diverse ripercussioni socio-letterarie (e penso in particolare al Bacchelli di *Mal d'Africa*, ma anche al Berto di *Camicia nera*).

La seconda parte del libro è dedicata in maniera specifica alla letteratura migrante, e presenta, oltre a un saggio iniziale che riprende un contributo dell'autore apparso nel fondamentale *Certi confini* di Lucia Quaquarelli, interventi su Lakhous, Hajdari e Princesa, oltre a un saggio finale sullo stato della critica sull'argomento. Il saggio su Princesa, che attraversa tre lingue, innumerevoli trasposizioni e rivisitazioni, nonché momenti paradigmatici, per via della storia personale degli autori, della storia italiana e globale, è confortato dall'assidua frequentazione dell'Archivio Fabrizio De André, utile per mostrare i retroscena del primo testo 'migrante' entrato a far parte, seppur marginalmente, del canone culturale nostrano.

(Daniele Comberlati)

**LUIGI MARFÈ, Oltre la 'fine dei viaggi'. I resoconti dell'altrove nella letteratura contemporanea**, Firenze, Olschki, 2009, pp. XX-224, € 22.



Genere sempre vivo, dato più volte per spacciato e invece puntualmente risorgente, la letteratura di viaggio si presenta come un arcipelago disperso, colorato, multiforme, formato da 'isole' letterarie anche significativamente distanti e diverse fra loro. Una riuscita mappa di orientamento alle forme contemporanee del genere viene proposta da Luigi Marfè – studioso di letterature comparate cresciuto all'Università di Torino, dove oggi è assegnista di ricerca – in un volume uscito all'interno della collana di studi del Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux di Firenze, diretta da Maurizio Bossi, responsabile del Centro Romantico presso l'illustre istituzione fiorentina. Bossi firma anche una snella e puntuale *Premessa* di inquadramento, in cui, attraverso una tripartizione aggettivale, definisce assai appropriatamente la ricostruzione critica di Marfè «serrata, documentatissima e sapiente» (p. VIII). Il riferimento alla metafora cartografica – il tentativo di 'mappare' la letteratura di viaggio – non è solo un omaggio ad una pratica conoscitiva che, attraverso tanta teoria letteraria contemporanea (in particolar modo Benjamin, Said, Jameson, Bhabha, più volte citati da Marfè), ha moltiplicato sempre di più le proprie apparizioni, ma è uno specchio della convincente acribia di indagine sistemica che l'autore propone nel volume, mettendo a fuoco categorie interpretative organizzate in un coerente sistema di analisi. La sfida critica è quella di interpre-

tare e catalogare le molte posizioni esistenziali dei viaggiatori del secondo dopoguerra, che si riflettono in diversi rivoli narrativi ascrivibili alla costellazione della letteratura di viaggio.

Il volume è aperto da una *Prefazione* di Franco Marengo, già docente di letterature comparate presso l'Università di Torino, che efficacemente inquadra e riassume le principali tematiche del libro e ne riconduce l'interpretazione al sempre dinamico rapporto fra canone letterario *mainstream* e genere 'letteratura di viaggio'. Segue una introduzione dell'autore, che delinea le coordinate interpretative di fondo, propone una carrellata di orientamento fra i suoi contenuti, e svolge i doverosi ringraziamenti a colleghi e collaboratori.

Il primo capitolo, *Lo spazio raccontato nell'epoca del turismo*, fornisce gli strumenti critici per una definizione del genere 'letteratura di viaggio', analizzandone la tenuta poetica e stilistica a fronte di quella conclamata 'fine dei viaggi' (il riferimento va ovviamente ai celebri *Tristes Tropiques* di Claude Lévi-Strauss) richiamata fin dal titolo del volume. L'autore tratteggia in queste pagine una contestualizzazione storico-letteraria della scrittura di viaggio, fornendo al lettore gli strumenti interpretativi per comprendere al meglio la casistica proposta nei cinque capitoli successivi, ciascuno dedicato a una delle possibili strategie di 'risposta' alla crisi delle modalità del viaggiare tradizionalmente sedimentatesi nella cultura europea ottoneovecentesca.

Ognuno di questi capitoli è strutturato a sua volta in tre parti. La prima fornisce l'inquadramento teorico e contenutistico della tipologia di 'antiturismo' presa in considerazione. Le successive offrono approfondimenti monografici ad autori che hanno efficacemente incarnato il filone esistenziale e letterario in questione. La prima categoria identificata è il *Collezionismo erudito*, che «prende in esame la poetica degli antituristi che riscattano il paesaggio dalla sua riduzione a non-luogo, intendendo il viaggio come ricerca stratigrafica dei segni che la letteratura e l'arte vi hanno sedimentato» (p. XVIII). I due 'campioni' di questa tipologia di letteratura di viaggio, cui vengono dedicati i paragrafi di approfondimento, sono lo scrittore inglese Sacheverell Sitwell e Claudio Magris. La seconda categoria

è quella del *Metaviaggio*, in cui «l'analisi si concentra sul modo in cui, attraverso la poetica nomade del viaggiare per il viaggiatore, i testi trasformano i luoghi in un caleidoscopio di narrazioni» (p. XVIII). Casi rappresentativi di questo filone di letteratura di viaggio sono Nicolas Bouvier e Bruce Chatwin. La terza categoria, criticamente derivata dal lavoro di Tzvetan Todorov, del *Dépayement*, è legata all'esperienza di sradicamento dei «viaggiatori costretti a lasciare il proprio paese contro la propria volontà. Esuli, deportati reduci o migranti [...]» (p. 101). I due approfondimenti monografici sono dedicati qui a Primo Levi e a Winfried G. Sebald. Il capitolo successivo indaga l'*Antiturismo politico*, i viaggiatori «contemporanei che hanno concentrato la propria attenzione su paesi governati da un regime dittatoriale o teatro di guerra» (p. 135). I casi di studio riguardano Camilo José Cela e Ryszard Kapuściński.

L'ultimo capitolo, *Dall'antiturismo ai controviaggi dei migranti*, conclude l'itinerario conoscitivo con una lettura postcoloniale delle pratiche di antiturismo, che spesso hanno riprodotto sotto mentite spoglie posizioni e punti di vista eurocentrici. La letteratura di viaggio, di conseguenza, si apre ai nostri giorni alle risposte conoscitive dei *countertravel books*, della letteratura del 'controviaggio', che annovera, fra gli autori accostati da Marfè, gli scrittori caraibici Jamaica Kincaid, Caryl Phillips, Derek Walcott, unitamente ad autori come Salman Rushdie, V.S. Naipaul, Hanif Kureishi. L'ultimo paragrafo, «Letteratura di viaggio e mediazione evanescente», chiude il volume riflettendo sulle pratiche letterarie occidentali che hanno, nel corso degli ultimi anni, incoraggiato il dialogo interculturale e la relativizzazione dei punti di vista.

Un utile indice dei nomi, infine, costituisce un ulteriore strumento di orientamento all'interno dei molteplici riferimenti culturali proposti, sia all'interno delle fonti letterarie sia di quelle critiche, da Luigi Marfè, che attraversa mondi letterari appartenenti a svariati ambiti linguistici (inglese, francese, spagnolo, tedesco, italiano ecc.) fornendo sempre, assai opportunamente, le citazioni dai testi sia in lingua originale sia in traduzione italiana.

(Davide Papotti)